

Michela Mercuri

INCOGNITA LIBIA

CRONACHE DI UN PAESE SOSPESO

Prefazione di Sergio Romano

FRANCOANGELI

NUOVA EDIZIONE AGGIORNATA



LA SOCIETÀ

Saggi sugli aspetti rilevanti della contemporaneità

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Michela Mercuri

**INCOGNITA
LIBIA**

CRONACHE DI UN PAESE SOSPESO

Prefazione di Sergio Romano

NUOVA EDIZIONE AGGIORNATA

FRANCOANGELI

*In copertina: fotografia di Alessio Romenzi, vincitore del premio Sony World
Photography Awards*

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel
momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso
dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.*

Indice

Prefazione , di <i>Sergio Romano</i>	pag.	9
Introduzione alla nuova edizione	»	11
1. Le fratture del passato	»	15
Tra Tripoli e Bengasi. Frammenti dell'Impero ottomano	»	16
La tribù. Attore fondante della Libia	»	20
L'occupazione coloniale italiana e la mai raggiunta unità	»	22
La riconquista fascista	»	26
La Libia di re Idris, il "monarca suo malgrado"	»	28
Note	»	32
2. La Libia di Gheddafi	»	35
La rivoluzione del rais	»	36
La Jamahiriya. Terza via universale del nulla istituzio- nale	»	39
La società divisa	»	42
La religione e lo "strano rapporto" con l'islam	»	44
L'economia di un rentier State	»	47
Note	»	51
3. La primavera araba libica e le sue anomalie	»	53
Le cause	»	55
Gli attori protagonisti	»	59

La natura del conflitto	pag.	64
Il contesto	»	66
Le prime conseguenze	»	68
Note	»	73
4. Sarraj, Haftar e gli altri. Chi comanda davvero in Libia?	»	75
La spaccatura tra Tripoli e Tobruk	»	76
Il progetto unitario a marchio Onu	»	80
Un governo che non governa	»	83
Haftar. L'uomo in divisa che vorrebbe prendersi la Libia	»	86
Chi sta con chi. Il sistema di alleanze regionali	»	88
Note	»	95
5. Il grande risiko internazionale	»	97
La Francia a caccia di petrolio	»	98
Barak Obama e il fallimento del “leading from behind”	»	102
Putin e il tassello mancante della politica egemonica	»	105
Europa, la grande assente	»	108
Note	»	112
6. I rapporti italo-libici. Una storia complicata	»	114
Da Moro a Berlusconi. Quello che sappiamo e quello che non sapremo mai	»	115
Il petrolio e altri “affari di famiglia”	»	121
La guerra del 2011. L'Italia nella “coalizione dei co-scritti”	»	126
L'accordo sui migranti. Un piano per evitare le morti in mare che fa acqua da tutte le parti	»	129
Note	»	134
7. Da al-Qaeda allo Stato islamico. La riemersione del jihadismo libico	»	137
La repressione del rais e l'opposizione islamista	»	138
Le sollevazioni del 2011 e la deriva securitaria	»	140
Jihad andata e ritorno. Il radicalismo libico	»	142
Lo Stato islamico	»	145
Le possibili evoluzioni del fenomeno jihadista	»	147
Note	»	150

8. La Libia oggi. Tutto si muove e nulla cambia	pag.	151
Il settembre nero di Tripoli. Vincitori e vinti	»	151
Italia versus Francia. Nuovi attori vecchie dispute	»	156
La missione in Niger. Tanto rumore per nulla?	»	161
La questione migratoria e il business model dei traffi- canti	»	164
La solitudine dell'Italia e le colpe dell'Unione europea	»	168
Il terrorismo oltre la Libia. Nuove rotte e sbarchi fan- tasma	»	172
Note	»	177
Conclusioni	»	179
Oltre lo Stato islamico. Ci siamo davvero liberati del ter- rorismo?	»	179
Il petrolio e la crisi economica. Rinascerà l'ex rentier State?	»	182
La Russia. Il nuovo paciere del Mediterraneo?	»	185
L'Italia è dalla parte sbagliata?	»	188
Che ne sarà della Libia?	»	190
Note	»	193

Prefazione

Se questo libro fosse stato pubblicato nel 2010, quando Gheddafi, reduce da un trionfale viaggio a Roma nell'agosto dell'anno precedente, era l'indisturbato gestore di una delle maggiori rendite petrolifere del pianeta, molti errori sarebbero stati evitati. Il lettore avrebbe appreso che la Libia non è mai stata una Nazione. Né l'Impero ottomano, né l'amministrazione coloniale italiana, né il regno voluto dagli inglesi nel 1951 e neppure la stravagante "terza via" di Gheddafi sono riusciti a unificare una costellazione di tribù che non hanno mai rinunciato alla loro identità e alle loro prerogative.

La storia, la geografia e una grande congregazione religiosa, molto attiva nelle zone orientali del Paese, hanno creato due grandi regioni, la Tripolitania e la Cirenaica, che sono diventate, dopo la morte di Gheddafi, due pseudo Stati. Ma la lealtà tribale ha sempre prevalso su qualsiasi lealtà collettiva. Il petrolio ha permesso a Gheddafi di comperare il consenso delle tribù maggiori, ma il contagio delle rivolte arabe, nel 2011, ha distrutto l'edificio nazionale che il colonello aveva cercato di edificare negli anni precedenti e ha trasformato il Paese in un grande campo di battaglia occupato da milizie tribali o jihadiste.

Le grandi potenze hanno contribuito a peggiorare la situazione. L'intervento militare anglo-francese, con il sostegno degli Stati Uniti e quello riluttante dell'Italia, ha reso la Libia ancora più ingovernabile. Il vuoto di potere, creato dal crollo del regime e dai conflitti tribali, ha risvegliato gli interessi di altre potenze, dall'Egitto del maresciallo al-Sisi alla Russia di Vladimir Putin. Il caos ha avuto altri effetti: ha offerto alle organizzazioni del fanatismo islamico un

terreno ricco di petrolio in cui reclutare nuovi fedeli. Ha reso inutili le intese che i governi italiani, da Aldo Moro a Silvio Berlusconi, erano riusciti a stringere con la Libia di Gheddafi.

Michela Mercuri appartiene al gruppo degli storici italiani che meglio conoscono la storia libica dalla guerra italo-turca del 1911 alle sue fasi più recenti. Ma è probabilmente la studiosa che più attentamente ha seguito le vicende libiche e italo-libiche dalla guerra civile del 2011 ai nostri giorni. I risultati delle sue analisi sono spesso sorprendenti.

Dopo essere stata fortemente danneggiata dalla perdita di un interlocutore che era diventato, con il trattato di Bengasi dell'agosto 2008, un partner promettente, l'Italia è riuscita a riconquistare alcune delle posizioni perdute. È il solo Paese occidentale che è riuscito a riaprire la propria ambasciata a Tripoli. È quello che ancora estrae ogni giorno dai pozzi petroliferi, nonostante la continuazione delle ostilità, la maggiore quantità di petrolio. Credo che le ragioni siano almeno due. In primo luogo la creazione di una agricoltura libica, fra le due grandi guerre del secolo scorso, resta anche nelle memoria locale una delle maggiori realizzazioni di un regime coloniale. In secondo luogo le industrie italiane, fra cui in particolare l'Eni, hanno creato con i libici un rapporto che sopravvive alla fine del regime e alle tragiche condizioni del Paese.

Di tutto questo Michela Mercuri scrive con la precisione dello storico, ma anche con la partecipazione di un testimone appassionato e impegnato.

Sergio Romano

Introduzione alla nuova edizione

Se qualche tempo fa mi avessero chiesto cos'è la Libia, probabilmente, avrei risposto che è una delle più grandi sfide dell'area mediterranea; uno Stato in difficoltà ma che è ancora capace di guardare al proprio futuro o, forse, come dal titolo di questo libro, un'incognita sospesa tra un passato fragile e un futuro incerto. Oggi alla stessa domanda risponderai così: la Libia è un luogo in cui tutto si muove ma nulla cambia, un Paese che sembra lottare ostinatamente contro se stesso, favorito in questa sorta di “gioco al massacro” dagli attori internazionali, sempre meno interessati alle sue sorti e sempre più complici del suo disfacimento.

Potrà sembrare una visione eccessivamente pessimistica, eppure gli eventi che si sono susseguiti nell'ultimo anno nell'ex Jamahiriya non possono che condurre a questa visione.

Da mesi alcune aree dell'ovest e del sud sono divenute il teatro dell'ennesima guerra civile, della lotta tra milizie per accaparrarsi soldi, risorse e ottenere una qualche sorta di “riconoscimento” da parte dei vari sponsor internazionali. Il Paese è diviso tra tanti centri di potere locali in cui non vi è un'autorità centrale e neppure due, come spesso si tende a credere riducendo l'assetto libico alla semplice “spartizione” tra Fayeze al-Sarraj a Tripoli e il generale Khalifa Haftar a Bengasi e dintorni. I fili della Libia sono tenuti dai gruppi di potere locale in una serie di alleanze a geometria variabile con vari player internazionali che oramai fanno affari con le singole milizie e a volte con gli stessi signori della guerra, perpetuando la divisione del Paese. Dalla Francia, alla Russia, all'Italia, passando per il Qatar, la Turchia, l'Egitto e per altri attori regionali e internazio-

nali, tutti sembrano più interessati ad assicurarsi l'appoggio di leader locali che a progettare insieme un percorso per la stabilizzazione, parola che oramai è divenuta un mantra vuoto di significato. Forse è più conveniente fare affari con i gruppi di potere che impegnarsi a ripristinare una qualche autorità politica? Detta in altri termini, a qualcuno giova più una Libia destabilizzata che un Paese unito? Difficile rispondere, molto più facile, invece, constatare che tutti portano avanti da anni, ostinatamente, l'ennesima guerra per procura che dalla Libia allo Yemen, passando per la martoriata Siria, affama il popolo e riempie le tasche degli Stati.

Nel frattempo, sotto gli occhi di tutti ma senza il concreto aiuto di nessuno per far fronte al problema, continuano a rafforzarsi i gruppi criminali che lucrano anche sul traffico dei migranti, in una connection sempre più stretta con le fazioni jihadiste che vedono l'ex Jamahiriya come un safe heaven in cui operare indisturbate. La corruzione è la regola, le attività illegali prosperano. Esseri umani disperati, a volte attratti da promesse non mantenute fatte dalle stesse organizzazioni criminali, continuano a tentare una traversata che sa sempre più di morte e meno di speranza, pagando per scontare immani sofferenze.

E poi c'è la gente, ci sono i libici. Di loro si parla poco eppure il loro futuro dovrebbe essere il centro di ogni dibattito politico. I libici vivono in un Paese in cui l'economia è paralizzata, in cui scarseggiano i beni di prima necessità, l'acqua e l'elettricità. I negozi sono chiusi in molte città e uscire di casa spesso significa percorrere una sorta di paesaggio lunare, immobile, costellato da edifici fatiscenti e carcasse di auto. Qui vivere dignitosamente è un privilegio di pochi. Per tutti gli altri c'è la rabbia, il senso di sconfitta o l'alternativa di una fuga all'estero. Eppure, nonostante tutto, molti vogliono ancora lottare e decidere del proprio destino, dire no alla facile – e per certi versi unica – alternativa “occupazionale” di imbracciare un fucile e unirsi a qualche milizia. Vogliono semplicemente tornare a vivere, scegliendo il proprio futuro, magari con una scheda elettorale. Qualcuno ha illuso i libici con la promessa di facili elezioni, senza capire che senza una pacificazione del quadro interno queste saranno solo l'ennesimo fallimento per la Libia e i suoi abitanti.

Nell'ultimo anno si sono susseguiti tanti eventi dentro e fuori dal Paese: guerre, attentati, proteste e disordini, rimescolamenti delle

alleanze e nuovi giochi di potere. Sullo sfondo alcuni vertici internazionali, convocati non, come si dovrebbe, dalle Nazioni unite bensì da singoli Stati come Francia e Italia. Tanto clamore, tante pagine scritte nei quotidiani, tanta diplomazia e qualche bella photo opportunity ma intanto la Libia continua a bruciare.

Sono questi i motivi che mi hanno spinto a riprendere in mano questo libro, scritto quasi due anni fa, per continuare a raccontare la storia di questo Paese in cui tutto si muove ma nulla cambia.

1. Le fratture del passato

Nel febbraio del 2011 l'onda lunga delle cosiddette rivolte arabe, partite come manifestazioni giovanili e di piazza in molti Paesi della regione mediterranea, si è infranta anche sulle coste della Libia che come molti dei suoi vicini nordafricani e mediorientali si stava apprestando a vivere uno dei più grandi cambiamenti della sua storia recente. A ben guardare, però, qui le proteste hanno assunto fin dall'inizio una connotazione peculiare che poco aveva a che vedere con quelle di piazza Tahrir in Egitto o di Avenue Bourguiba in Tunisia. In Libia si trattava, per lo più, di rivolte di imprinting tribale e localistico che avevano il loro epicentro a Bengasi, la "capitale" della Cirenaica, regione storicamente avversa a Gheddafi. Ben presto le sollevazioni hanno dato vita alla formazione di milizie e gruppi combattenti che, dopo la morte del rais, hanno frammentato il Paese in una mappa di centri di potere, spesso in lotta tra loro.

Da questo punto di vista sarebbe un errore interpretare l'insurrezione libica come una mera contingenza di quanto stava accadendo negli Stati confinanti: la rivolta del 2011 è stata annunciata da alcuni segnali premonitori che affondano le radici nel passato e negli eventi che hanno interessato il Paese per lo meno negli ultimi due secoli.

Risulta, pertanto, importante ripercorrere la storia recente della Libia. Lo faremo nelle prossime pagine, partendo dalla fase finale dell'Impero ottomano per arrivare all'epoca monarchica, che precede il colpo di Stato di Gheddafi, utilizzando come elemento esegetico le fratture regionali e tribali che sono riemerse, con rinnovato vigore, dopo la morte del rais, tanto da divenire uno dei temi centrali del dibattito sui possibili assetti futuri del Paese.

Tra Tripoli e Bengasi. Frammenti dell'Impero ottomano

La storia della Libia precoloniale non può che essere letta attraverso la lente dell'Impero ottomano che governò su Tripoli e Bengasi fino alla conquista italiana. La Sublime porta conquistò Tripoli nel 1551, mentre Bengasi venne integrata nell'Impero nel 1639. Il dominio su questi territori divenne più intenso dopo la riconquista ottomana del 1835 che depose l'ultimo dei Qaramanli. Dal 1711 al 1835, infatti, l'area passò sotto il controllo di questa dinastia, anche se ciò non implicò l'interruzione dei legami con l'Impero. Si potrebbe, anzi, parlare di una "modalità alternativa" di appartenenza; Tripoli, infatti, non smise mai di pagare il tributo ai turchi ottomani.

La riconquista del 1835 impose l'amministrazione diretta di Istanbul e un controllo più capillare su tutto il territorio. Nel 1863 la regione orientale venne posta sotto il controllo di un mutassarif¹ residente a Bengasi che rispondeva della sua gestione direttamente a Istanbul. Nel 1865 anche nell'area di Tripoli, costituita in governatorato (vilayet), fu adottata una nuova struttura amministrativa e il territorio diviso in quattro sangiacati.

Le due "province" erano profondamente diverse. Tripoli, nell'ovest del Paese, era una terra di mercanti, il porto mediterraneo più vicino al deserto, rivolta verso il Maghreb (il tramonto) e guardava verso Tunisi, soprattutto per gli scambi commerciali. Bengasi, a est, si affacciava sul Mashrek (l'alba) e guardava verso l'oriente. Le peculiarità di queste due realtà emergono anche dai resoconti dei molti geografi e antropologi che tra la seconda metà dell'ottocento e la prima metà del novecento, con i loro viaggi in terre lontane, «hanno tenuto nell'immaginario collettivo il posto che un secolo dopo occuparono gli astronauti con le loro navicelle spaziali»². Molti si sono concentrati sugli aspetti caratteristici del territorio da cui scaturiscono, inevitabilmente, modelli di sviluppo e stili di vita differenti, altri, invece, su fattori di ordine sociale, religioso e culturale, evidenziando come l'influsso delle senussia abbia via via conferito alla regione della Cirenaica una maggiore unità, rispetto alla conformazione più tribalistica e frammentata della Tripolitania.

Senza dilungarci troppo nell'analisi dei resoconti storici è, però, interessante ripercorrere le peculiarità delle due "regioni" libiche

attraverso la lettura delle testimonianze dei primi esploratori occidentali che, d'altra parte, offrono alcuni dei pochi documenti che possono raccontarci cosa ci fosse, allora, in quei territori.

Il primo viaggiatore europeo a recarsi nell'attuale Libia, la cui opera ebbe un certo merito nell'esplorazione moderna della costa, è stato Paolo della Cella, medico genovese che, nel 1817, prese parte a una spedizione delle truppe del pascià di Tripoli in Cirenaica. Appassionato di geologia, meteorologia, antropologia e soprattutto di botanica, raccolse una serie di testimonianze per lo più sulle peculiarità del territorio. Così, in un resoconto risalente ai primi dell'ottocento intitolato «Viaggio in Libia da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto»³, descriveva il suo primo sguardo su Tripoli: «Giace in una spiaggia ove il mineranologo non trova che sabbie a esaminare e ove le piante o vegetano a stento per lo asciuttore o sono scacciate dalla coltivazione»⁴. Avvicinandosi a Bengasi, invece, non mancò di notare come: «Misti agli olivi crescono alberi di fichi e carrubi e pistacchi e peri salvatici e tutto insieme il Paese presenta l'idea di fertilità che non presentano da noi i suoli più industriosamente coltivati»⁵. Tra Tripoli e il golfo di Bomba, nell'est della Cirenaica, narrò, poi, di quella barriera naturale di 900 miglia di litorale «in cui non albergano che 25.000 anime»⁶.

La stessa percezione è confermata, qualche anno più tardi, dall'esploratore francese Henri Méhier de Mathuisieulx che raccontando delle sue spedizioni in Cirenaica notò la distanza tra le due province. Durante il viaggio sull'Etruria, l'imbarcazione che lo portò da Tripoli a Bengasi, annotò nel suo diario: «Solo i ladri e i contrabbandieri affrontano questo lungo tratto di mare»⁷. Bengasi, con le sue abitazioni bianche, apparve all'orizzonte solo dopo 38 lunghe ore di navigazione.

Dalle molte successive spedizioni è possibile anche rinvenire i tratti caratteristici delle genti che abitavano le due zone dell'Impero.

Il geografo italiano Federico Minutilli notò, ad esempio, come in Cirenaica prevalesse l'elemento più puro, specie tra i beduini, rispetto alla Tripolitania e, parlando degli abitanti di Bengasi, disse: «Dappertutto il linguaggio è l'arabo parlato quasi come in Egitto [...] e i costumi sono quasi uguali a quelli degli arabo egiziani»⁸.

Qualche anno più tardi anche lo storico Claudio Segrè non poté fare a meno di rimarcare: «La metà occidentale della Libia, la

Tripolitania, fa parte dell’Africa, quella orientale, la Cirenaica, è più simile a un’isola greca circondata dal Sahara e dal Mediterraneo»⁹.

Altro importante elemento connotativo dell’est e di parte dell’entroterra libico, come già menzionato, era quello della forte influenza della confraternita della senussia, fondata dallo studioso algerino Muhammad Ben Ali al-Senusi al-Khattabi al-Hasani al-Idris nel 1837. Quando il Gran Senusso, come verrà chiamato popolarmente, decise di fermarsi in Cirenaica, nel 1853, trovò una terra che, seppure formalmente sotto il dominio dell’Impero ottomano, ne vedeva un controllo piuttosto labile e in cui i notabili turchi mantenevano buone relazioni con i beduini che abitavano queste zone. «Era un ambiente tutto sommato “modesto”, ideale per la fondazione di un movimento politico e religioso»¹⁰. Così, nell’oasi di Giarabub, in pieno deserto libico e lontano da ogni contatto con gli ottomani europeizzati, il Senusso decise di fondare il centro culturale e spirituale dell’ordine. Qui le zauiie sorsero numerose e divennero le fondamenta di un sistema che era al tempo stesso religioso e secolare.

Erano luoghi di preghiera, alberghi per i viaggiatori, magazzini per le merci, tribunali e centri di piccole zone agricole strappate al deserto. Pur senza aver fondato uno Stato, il Senusso divenne capo di una vasta comunità territoriale che comprendeva l’intero retroterra cirenaico e una parte di quello tripolino¹¹.

I principi della confraternita univano una stretta ortodossia di scuola malichita a un moderato approccio mistico, con l’osservanza delle preghiere canoniche. La dottrina faceva riferimento alla purezza del primo islamismo ma, a differenza di altri movimenti che predicavano una sorta di “ritorno alle origini” (come il wahhabismo), accettava il culto dei santi, tanto che lo stesso Gran Senusso divenne una sorta di santo nazionale per i beduini della Cirenaica¹². Con questo sistema la senussia riuscì a influenzare tutto il retroterra della Marmarica, della Cirenaica, della Sirtica e di parte della Tripolitania. Qui gli abitanti obbedivano alla confraternita e gli pagavano un tributo. Gli ottomani furono, tutto sommato, piuttosto lungimiranti: seppure la senussia non avesse molta simpatia per l’Impero, giudicato troppo laico e non rispettoso dei principi della sharia, in alcune zone della Cirenaica si era stabilito un equilibrio tra i due. I turchi controllavano la zona costiera, mentre in quelle

interne la confraternita esercitava una sovranità limitata (mantenimento dell'ordine, organizzazione della giustizia, educazione ecc.). D'altra parte una gestione diretta sarebbe stata troppo costosa per gli ottomani in una zona, sì scarsamente popolata, ma abitata da tribù bellicose che avrebbero richiesto, per la loro gestione, uno sforzo bellico che, conti alla mano, non era conveniente per i turchi. Il condominio turco-ottomano, dunque, finì per riconoscere il ruolo importante della senussia nell'entroterra libico, capace di limitare la frammentazione tribale del Paese.

Si tratta di un aspetto di non secondaria rilevanza, compreso anche dagli italiani, tanto che Manfredo Camperio¹³, nel 1881, mentre guidava una spedizione commerciale che doveva spingersi da Bengasi fino a Tobruk e poi nell'interno fino all'oasi di Giarabub, non nascose l'obiettivo politico prioritario di incontrare il capo dell'ordine che ammetterà essere il vero padrone della Cirenaica, a dispetto della presenza turca. Nonostante tutto Muhammad al-Mahdi, figlio primogenito del leader della confraternita, e a lui succeduto nel 1859, fedele alla tradizione paterna, fu molto intransigente e respinse ogni tentativo di avvicinamento. Più avanti, come ricorda Sergio Romano, il ministro degli esteri Pinetti incaricò Giuseppe Salvo Raggi, agente diplomatico al Cairo, di stabilire un collegamento con il capo dei senussi. Quando chiese agli italiani di esser aiutato a montare una fabbrica di fucili nell'oasi di Cufra, in cui nel frattempo si era trasferito per evitare ogni possibile contatto con i turchi della costa, giudicati infedeli, il governo italiano inviò un solo fucile, un moschetto e una rivoltella, a mo' di campionario, potremmo dire¹⁴.

Gli italiani non capirono fino in fondo il valore che i senussi avevano in Libia e non riuscirono mai ad avvicinarli in maniera concreta. La confraternita era circondata da un alone di mistero. Il loro capo veniva addirittura chiamato "il papa nero". D'altra parte i senussi, a ogni tentativo di approccio, mostravano un atteggiamento chiuso e sospettoso.

Allo scoppio della guerra nessuno in Italia era davvero in grado di prevederne l'orientamento, con tutte le nefaste conseguenze che ciò comportò durante gli anni della conquista.

Al di là del ruolo che la confraternita giocò durante il lungo dominio coloniale italiano, e che vedremo tra poco, quello che giova ricordare è che la sua influenza è destinata a durare nel tempo. Sarà